

GUSTAVO BURATTI ZANCHI

PADRE BARNABA (BERNARDINO NEGRONI)  
A BERTINORO (1857-1859)

Nel concistoro tenutosi a Bologna il 3 agosto 1857, è nominato Vescovo di Bertinoro ed amministratore della Diocesi di Sarsina mons. Pietro Buffetti (1), decisamente schierato con il clero conservatore, quale successore di mons. Giovanni Battista Guerra, altro deciso oppositore dei nuovi tempi. Consacrato Vescovo il 20 agosto, vinti gli indugi, soltanto quattro mesi dopo, il 1° di novembre, mons. Buffetti fa il solenne ingresso in Bertinoro. Molto riluttante ad accettare la nomina vescovile, mons. Buffetti ha condizionato il suo assenso, tra l'altro, a poter tenere con sè padre Barnaba da Badolo (al se-

(1) Mons. Pietro Buffetti era nato a Mirabello (Ferrara) il 1°/X/1803. Prima di essere insignito della dignità vescovile, svolse a Bologna un ruolo di primo piano nel promuovere iniziative culturali e caritative: nel campo dell'educazione dei sordomuti, della fondazione degli asili apertiani (prima che Gregorio XVI li interdicesse) e delle scuole per fanciulli poveri, delle visite domiciliari agli infermi: se in tale ambito gli compete la qualifica di precursore, nel campo politico, per contro, si schierò decisamente con i conservatori e nostalgici di Papa Gregorio XVI; fu il più grande amico di p. Barnaba (don Bernardino Negroni). Era stato parroco della SS. Trinità di Bologna. Sulla nomina di mons. Buffetti a Vescovo di Bertinoro, il Negroni fa singolari rivelazioni. In occasione dell'ingresso solenne di Pio IX in Bologna (29 giugno 1857), don Buffetti ricevette una lettera da Genova in cui gli si svelava un complotto per assassinare il Pontefice; la polizia fu incaricata delle indagini, che portarono all'identificazione di quattro forestieri, entrati nello Stato, i cui dati corrispondevano a quelli denunciati. I quattro cospiratori non furono scovati, ma dovettero comunque rinunciare al loro piano. P. Barnaba riteneva che la nomina premiasse don Buffetti anche quale fondatore del "Vero amico", primo giornale cattolico bolognese che vide la luce nel 1849. Questo foglietto settimanale fu voluto da p. Barnaba, che ne era il factotum, e secondo lui sarebbe stato il progenitore della "Civiltà Cattolica", senza però che al suo animatore fosse mai venuto riconoscimento alcuno.

colo Bernardino Negroni) (2), con il quale da tempo collabora a Bologna, specie nella direzione e redazione de «Il vero amico», foglietto

(2) Bernardino Negroni era nato a Ca' di Mazza (dov'era una cappelletta dedicata a S. Lucia) appartenente alla parrocchia di Brento, frazione del Comune di Monzuno (Bologna), il 31 luglio 1817. I genitori erano Filippo, sarto, uno dei capi ribelli contro Napoleone, e Maria Vitali, figlia di Petronio Luigi, sindaco di nomina francese poi dimessosi dalla carica perché anch'egli compromesso con l'insorgenza (1809-1811). La famiglia Negroni era rinomata nel XVIII secolo per la sua maestria nel fabbricare armi da fuoco (cf. N. DI CARPEGNA, *Interrogativi anghieresi*, «Diana armi», 12, n. 4, aprile 1978, p. 46 e ss.). Divenne frate dei Minori Osservanti Riformati (un ramo, con disciplina più rigorosa, dei Minori con cui avevano in comune il Generale): vestì l'abito francescano al Convento dell'Osservanza di Bologna il 23.10.1836 prendendo il nome di p. Barnaba firmandosi "da Bologna" mentre negli *acta* risulta "da Badolo" forse perché colà fu battezzato; fece la professione solenne un anno dopo e venne ordinato sacerdote il 30.4.1841 (cf. *Catalogus Fratrum Minorum Scriptorum Observantis S. p. Francisci Provinciae Bononiensis 1891*, Placentiae Tip. Episc. J. Tedeschi, 1891, p. 11, n. 6, dove è indicato tra i "Sacerdotes in perpetuum secularizzati"). Sul N. si veda anche il breve cenno di Mario Fanti in una pubblicazione sulla parrocchia di S. Egidio in Bologna (1956). Nel 1822 la famiglia Negroni si spostò a Valle di Mezzo, parrocchia di Scascoli e verso il 1825 a Badolo (comune di Sasso Marconi). Nominato frate predicatore, fu inviato nel 1847 nel convento di Imola, da dove fu trasferito a causa dei suoi discorsi reazionari, nei quali non teneva di definirsi "gregoriano" e "tedesco". Nel suo convento (l'Osservanza) di Bologna ebbe fiera opposizione; fu a Comacchio ed a Bondeno, nel Ferrarese; a Cervia, a Verucchio ed in diverse altre località della Romagna. Dal dicembre 1857 al settembre 1859 fu a Bertinoro con il Vescovo mons. Buffetti, che lo volle con sè. La biografia del Negroni è contenuta nella sua opera maggiore, *Il Novello Giobbe. Vita Romantica. Per saggio d'un nuovo genere di Romanzi*, la cui pubblicazione iniziò nel 1874 e poi risultò di ben 23 volumi (l'intera serie è oggi molto rara) nei quali descrive la sua vita sino al 1865 (l'opera risulterà pertanto incompiuta, poiché l'autore morì a Bologna il 24 dicembre 1899). Tali memorie costituiscono però un autentico rebus, in quanto i nomi di persona e di luogo sono quasi sempre indicati soltanto con le iniziali, o con nomi di fantasia. L'autore-protagonista (il romanzo è anonimo!) si cela sotto il nome di Giobbe, le cui vicende sono quindi narrate in terza persona. Il periodo di Bertinoro è trattato nei volumi XVIII e XIX (entrambi stampati a Modena dalla Tip. Domenico Tonietto, nel 1888 e quindi a circa 30 anni di distanza dagli eventi narrati). Tutta la sua vita fu al servizio della "reazione", in lotta contro la "setta laica" (la massoneria) e quella "ecclesiastica" (il Giansenismo, ed ogni movimento innovatore). Radicato nell'antica cultura preilluminaista e contadina, i suoi scritti costituiscono una singolare testimonianza di prospettiva "medioevale" in pieno secolo XIX; egli era però tutt'altro che insensibile alle misere condizioni della povera gente, e nei suoi scritti spesso bolla i liberali come "patrioti" all'esclusivo servizio del loro egoismo e delle loro fortune. Le memorie sono una autentica miniera di notizie sulla storia e sulle tradizioni popolari, specialmente dell'Appennino bolognese, del delta padano e delle Romagne. Oltre al *Novello Giobbe*, il Negroni scrisse (per lo più senza firmare): *L'ABC dei liberali* (stampato alla macchia a Modena durante l'assedio di Bologna del 1848; nuova ed. nel 1849); *Episodio a' fatti delle Romagne*

settimanale che colà si pubblica dal 1849 (Tip. Sassi) (3). Ottenuto il consenso dai superiori del proprio Ordine, padre Barnaba giunge

sotto il regime rivoluzionario del 1859 (1859); *Bertinoriana* (poemetto in endecasillabi sulla rivoluzione a Bertinoro, giugno-settembre 1859; inedito. Alcuni brani sono nel *Novello Giobbe*, vol. XIX); *Il clero veneto* (1862, alla macchia; riedito a Bologna nel 1872); *Dell'ultima persecuzione della Chiesa e della fine del mondo* (firmato P.B.N.B. cioè Padre Barnaba, o Bernardino, Negroni da Bologna; Fossombrone, Stab. Tip. del Metauro, 1861); *Prisca, ossia la protomartire di Roma, racconto strettamente storico del 1° secolo della Chiesa* 1864 (\* 1865), ma riedito a dispense nel 1890, tip. Domenico Tonietto, Modena; *Delle cose divine e specialmente degli ultimi tempi del mondo, ammonimenti di Giovanna Royer*, traduzione dal Francese, Rovigo 1852; *Storia passata, presente e futura della sette anticristiana ed antisociale (la Massoneria)*, 7 voll., Bologna, Soc. Tip. Comp. 1875-1878; *La vera causa della caduta di Roma*, 1 ed. circa 1871; altra ediz. Modena 1895; *L'eroina italiana, contessa Matilde*, 2 voll., prima del 1872; *Vita di S. Petronio, vescovo di Bologna*, prima del 1879; *Della verginità e delle vergini, trad. in versi italiani delle poesie dei SS. Padri greci e latini*, Soc. Tip. dei Compositori, Bologna, 1872; *Ghirlanda di inni sacri* (primi del 1872, a meno non si tratti del titolo precedente); *La Domitilla e la primizia dei Cesari, racconto storico*, "Collana delle vite sacroromantiche"; *Balbina, o la rosa dell'Avventino, racconto storico*, Collana cit., prima del 1872; *Sulla prossima fine del mondo a proposito di un discorso di Mons. Marmillod*, 1875; *Il compito delle anime tribolate, scritto nelle carceri di S. Michele in Roma, quando regnante Pio IX si trovava chiuso nelle medesime, anno 1865*, Modena, Tip. Tonietto, 1889; *Relazione storica e esposizione dell'apparizione della B. Vergine a Besse en Oisans (Isère), Francia, l'11 settembre 1886*, Bologna, tip. Militare 1887; *La Magia nel secolo XIX, racconti puramente storici*, 2 voll. Soc. Tip. Compositori, Bologna 1872; *Un profeta ed una profezia sconosciuta: Una vittima della Curia bolognese*, 1880; *Relazione dell'apparizione della Beata Vergine a Lione; Il trionfo papale*, 1888; *Un profeta ed una profezia sconosciuta; Prediche dell'Avvento; Ritorno degli Ebrei in Palestina e loro conversione*, 3 volumi poi anche a dispense, Modena Tip. Tonietto, 1891; *I tmau di salvezza*, Modena 1892; *Errori del Secolo, predica*, tip. Polo & C., S. Vito al Tagliamento 1897; *Predica d'Italia*, S. Vito al Tagliamento 1897; *Vita del Servo di Dio Pietro Borretto della Compagnia di Gesù*, "Collana di vita di Santi" a cura di p. Santinelli; *Sulla prossima fine del mondo, a proposito di un discorso di Mons. Marmillod*, 1875; *Lettera aperta al Vescovo di Mazzara del Vallo contro della sua empia e calunniosa circolare*, estratto dalla *Tromba apocaliptica*, Modena 1899.

Bernardino Negroni aveva altri due fratelli entrambi nel medesimo ordine religioso dei Minori Osservanti Riformati: Costantino (in religione p. Marcello da Badolo), n. circa 1814, morto a Piacenza (Convento S. Maria di Campagna) il 29-7-1842; e Celeste Antonio, detto Nino (in religione, fr. Petronio da Badolo), n. in S. Stefano di Scascoli il 18-IX-1823, morto a Guzzano di Pianoro il 12-5-1878. Aveva inoltre almeno due sorelle: Virginia (Nina), e Maria Rosalia (n. a Scascoli il 4-VI-1822, morta a Bologna il 15 sett. 1885, nubile) un fratello minore, Luigi, oltre a fratelli e sorelle deceduti bambini. Il Generale dei Minori scrive che "il p. Barnaba da Bologna stia a disposizione di Mons. Vescovo per il S. Ministero della Diocesi" (Arch. Vesc. di Bertinoro, vol. XX dei Protocolli, a. 1857 n. 21).

(3) Il «Vero amico», dal n. 1 anno I (17/VIII/1849) all'anno XI (ultimo n° cono-

a Bertinoro un mese dopo l'ingresso del nuovo Vescovo, dopo una breve sosta al convento francescano di Forlimpopoli, il cui superiore, di tendenza liberale, teme le vendette di padre Barnaba per le vesazioni subite; generosamente invece questi non solo l'ha perdonato, ma appoggerà la richiesta al Vescovo di rifare la chiesa del convento. Nominato dunque "soprintendente della casa e curia" vescovile, padre Barnaba rimane a Bertinoro (4) soltanto pochi giorni poiché deve recarsi a Modena per predicare l'Avvento; e colà giunto ha la brutta sorpresa di trovarsi sostituito, perché lo si credeva, a torto, "divenuto apostata e scomunicato". Padre Barnaba protesta e minaccia di fare ricorso al Duca Francesco IV, già in contrasto col Vescovo di Modena (in quanto voluto dal Governo rivoluzionario del 1848).

Temendo di aggravare la propria situazione, il Vescovo acconsente a concedergli almeno l'emolumento stabilito ed a rimborsargli

sciuto il n° 25, 10/VI/1859). Si pubblica a Bologna, sino al n. 46 anno IX; dal n. 47, a Bertinoro ogni venerdì nella tip. Bordandini. Cf. I. GARGANELLI, *I giornali bolognesi dal 1815 al 1860*, «Rassegna storica del Risorgimento», nov.-dic. 1942, p. 845. Le dimensioni erano circa quelle di un foglio protocollo.

(4) Così il Negroni descrive Bertinoro, nominandolo soltanto con l'iniziale: "Di tre antichissime Diocesi era composto quella di B. alla quale andava Vescovo il B. [Buffetti], traendosi seco Giobbe [p. Barnaba]. Tre però [pertanto] erano le città che comprendeva B.F. [Forlimpopoli] S. [Sarsina] in tutte e tre vi erano Episcopi e Cattedrali, conciossiacché abantico fossero distinte, e ognuna avesse il suo Vescovo, e d'avvantaggio aveva di molte castella e rocche antiche. La residenza perà ordinaria del Vescovo era a B. Siede questa su d'amenò colle, isolata da ogni intorno. La città gli forma come una cornice, e sulla sommità, come per islanciarsi in cielo, s'erger il Vescovato, che fu un tempo rocca fortissima, e reggia de' Conti di famiglia celebratissima in Italia per alte gesta [i Frangipane] e pel ricordo che ne fa Dante. La sua posizione è però [pertanto] magnifica, la veduta superba, l'aria purissima e balsamica. Il colle ha di fianco un fratello, che si alza a punta al pari di lui; se non che a borea è scosceso e non ha né città né case, ma solo sulla vetta un Convento di Capuccini, con una graziosa memoria storica [racconta il Negroni in nota che in quel convento fu accolto Giuseppe da Cupertino, il quale, in un momento di estasi, fu lievitato sin sulla cima di un cipresso...]. A mezzogiorno vede gradatamente colli e col, che si accavallano falde a falde, fino a far capo agli altissimi Appennini. A borea discende soavemente e fissa il piede in un'amenissima e sterminata pianura, che non ha confini che il mare, mentre a ponente si perde per potenza di vista, eziandio armata di lenti, ed è tutta seminata di città e di castella e case. A destra lo lambe un fiume, che della sapienza ha il nome [Savio], a sinistra un torrente [Bevano]. Desso poi è tutto vestito di vigneti ed oliveti, sparso di casine e casolari, i quali con le loro bianche mura fanno bella mostra di sè, fra quella sempiterna verzura. Piccola è la città, ma rinomata per il valore antico de' suoi cittadini, e per la durante squisitezza e rarità de' suoi vini. Ha bella e vasta cattedrale. Innanzi la soppressione napoleonica aveva di molti monasteri e conventi, e a' piedi una celebre e grandiosa Abazia" (*Il Novello Giobbe*, vol. XVIII, pp. 26-28).

le spese di viaggio. Padre Barnaba se ne ritorna comunque a Bertinoro senza aver predicato.

Il Vescovo Buffetti ha trasportato a Bertinoro il suo periodico, di cui padre Barnaba è stato nominato direttore. Non essendovi lassù tipografia alcuna, questi deve recarsi a Forlimpopoli dove contrae amicizia con un tipografo bolognese emigrato in Romagna con la giovane sposa, orfana, unitasi a lui contro la volontà di un ricco zio che perciò l'ha cacciata di casa. Il caso intenerisce p. Barnaba che ne parla al Vescovo il quale accetta la proposta di chiamare il tipografo; questi diventa così direttore della prima tipografia a Bertinoro. P. Barnaba recatosi appositamente a Bologna, riesce poi anche a riappacificare la nipote ed il marito con il burbero zio (5).

### *1858, anno delle Missioni*

La prima Missione conferita a p. Barnaba è quella di dare gli Esercizi alle monache agostiniane del Monastero di S. Giovanni Battista di Forlimpopoli. Il 3 febbraio di quell'anno, egli redige una relazione al Vescovo, dicendosi edificato da quella comunità, e lodando la Superiora (Suor Crecefissa Montebugnoli, 1801-1878), la Maestra, le novizie, ritenendole tutte esemplari. Ma subito dopo deve ricredersi, accorgendosi che nel convento una giovane suora pur essendosi sempre distinta per un comportamento irreprensibile, addirittura da santa, è vittima di pettegolezzi diffamanti e di gelosie, ed è stata totalmente emarginata ed addirittura nascosta al confessore straordinario, a p. Barnaba appunto, con l'assenso del confessore ordinario delle suore, canonico della cattedrale (6). P. Barnaba prende decisamente le parti della monachina perseguitata, a costo di suscitare le ire della Superiora e del canonico, che tentano di diffamarlo con un rapporto al Vescovo; smonta ogni calunnia e rimette in onore la povera giovane suora, che in quello stesso anno otterrà piena riabilitazione con la nomina a Maestra, mentre l'abbadessa non sarà più rieledda e il 1° settembre dovrà lasciare la direzione del Monastero

(5) Si tratta del tipografo Bordandini, oppure di Giulio Cappelli? Risulta infatti che quest'ultimo era giunto da Bologna a Bertinoro con il Vescovo. Coniugato con Luigia Ravajoli, impiantò anch'egli una tipografia a Bertinoro dove morì il 27-XI-1876.

(6) Trattavasi probabilmente di mons. Salvatore Cortesi, canonico della Collegiale di Forlimpopoli, morto nel 1860 a 83 anni, come ricordato da una lapide posta in sua memoria in S. Ruffillo.

rientrando nei ranghi (7). Alla fine di gennaio, p. Barnaba v'è per gli Esercizi anche nel convento delle Terziarie domenicane di Bertinoro, dove pure agita le acque, scandalizzandosi per il loro regime piuttosto "liberale". Decisamente contrario al fatto che le monache possano uscire dal Convento, riesce a rinchiudere quelle povere suore facendole, loro malgrado, diventare di clausura.

Corre nel 1858 l'anno del giubileo straordinario, ed il Vescovo decreta di dare missioni ed esercizi spirituali nelle tre diocesi (Bertinoro, Forlimpopoli, Sarsina): ne affida l'incarico a p. Barnaba, con la facoltà di scegliersi i coadiutori. Terminati gli Esercizi per le suore di Forlimpopoli e di Bertinoro, p. Barnaba l'8 di febbraio è invitato per predicare la Quaresima a Forlimpopoli. In quel mese vi sono nevicate eccezionali, ed il povero frate scende e sale da Bertinoro sprofondando con le gambe nude — com'è suo costume, per seguire rigorosamente la regola — nella neve alta, rischiando anche il congelamento dei piedi cui i sandali non danno alcuna protezione. Della predicazione ottiene un onorifico testimoniale. La prima missione è invece quella compiuta a Forniolo, dov'è anche il santuario di Fornò dedicato a S. Maria di Grazia e Misericordia. Poiché, come scrive, "vendicare gli innocenti calunniati ed offesi è il [suo] miglior diletto", trova immediatamente l'impegno in una nuova battaglia in favore del parroco, conte don Francesco Briganti, vittima di calunnie tramate da un suo parrocchiano massone in combutta con il parroco liberale di S. Andrea, don Innocenzo Manucci (8). P. Barnaba ne ot-

(7) Con ogni probabilità, suor Rosvinda è da identificarsi con "Suor Maria Teresa al secolo Laura, figlia del Conte Davide Dandini e della Marchesa Maria Carradori. Nata il 30 maggio 1830 e battezzata nello stesso giorno nella Cattedrale di Cesena, entrò in questo Monastero il 23 giugno 1838. Chiamata dal Signore vestì l'abito religioso il 12 maggio 1850. La Professione ebbe luogo nel dì 11 giugno 1854. Fu per nove anni Maestra delle Educande e per più delle Novizie. Morì nel giorno 10 giugno 1890 alle ore 10<sup>1/2</sup> antim. avendo ricevuto il Viatico nel dì innanzi. Questa Religiosa giovò assai al Monastero per la di lei vita laboriosa. Lo edificò colla sua illibatezza, umiltà ed obbedienza. Fu ripiena di amore verso Dio e di carità verso il prossimo. A voce ed in iscritto sovente chiedeva al Confessore di permetterle aspre penitenze, e di vegliare le intere notti avanti Gesù Sacramentato, portando il cilizio e ciò al fine di ottenere la conversione di peccatori". F. Desiderio da Bologna confessore ordinario, Convento delle Monache Chiuse di S. Giovanni Battista in Forlimpopoli, dal Libro 3° delle *Narrazioni Funebri ossia delle Religiose defunte, dal 1828 in poi*. L'origine nobile della Religiosa può aver dato luogo a gelosie in Convento... a lei successe Suor Chiara (Luigia Scardari), nel settembre 1858, perché la riabilitata "non aveva ancora l'età per accedere all'incarico".

(8) Don Innocenzo Manucci, fu parroco a S. Andrea dal 1855 al 1898; in sua me-

tiene pubblica riabilitazione, anche se deve affrontare un'aggressione di don Manucci a cui si è unito don Giovanni Battista Mombelli, vicario foraneo di San Leonardo, il quale però si ricrederà scrivendo al Vescovo una lettera (30 giugno) in lode di p. Barnaba, "zelante infaticabile religioso", dopo che questi era stato "a spezzare il Pane della Divina Parola nelle Chiese della nostra Congregazione con un corso di spirituali esercizi"; la lettera è firmata, oltre che dal predetto Vicario, da don Innocenzo Masserini, don Piero Zavatti (parroco alla Selva) e dal beneficiato d. Briganti; non vi è invece la firma del "nemico" don Manucci, il quale però viene a trovarsi egli pure oggetto di calunnie: e sarà proprio p. Barnaba a prestargli aiuto, dimentico delle offese ricevute.

Dopo aver percorso le due diocesi di pianura e di collina, p. Barnaba si avvia in quella montanara di Sarsina, dove tiene le missioni, così come a Mercato Saraceno. In quella chiesa confessa alcuni penitenti di Monte Castello ricavando di quel paese una pessima, terrificata impressione, tanto da definirlo "nido d'inferno e baluardo di Satana", vi scoprirà addirittura "due scuole sataniche" in cui si impartisce... educazione sessuale (9). Nulla di più stimolante per p. Barnaba che vuol dar immediatamente battaglia.

morìa è scritto: "Desiderò e vide con piacere il tramonto dello Stato Pontificio (...) con altri sacerdoti cantò il TE DEUM nella chiesa dei Servi a Forlimpopoli perché non poté entrare in S. Ruffillo. Per questo fu malvisto dall'Autorità ecclesiastica. A settantasette anni il 8 giugno 1898, morì dopo lunga malattia e ricevuti con compunzione i Sacramenti e la Benedizione apostolica. Le sue opere di carità verso i bisognosi, specialmente della sua cura parrocchiale, sono abbastanza note. Morì poverissimo!" (da *Pagine di Cronaca e Storia*, Cassa Rurale e Art. di Forlimpopoli, notizie sui parroci di S. Andrea a cura di mons. Mario Bacchi). Il Negroni, invece, quando scriveva credeva che don Manucci fosse morto apostata, mentre nel 1888 era ancora vivo e parroco di S. Andrea.

(9) Di Sarsina, il N. scrive: "La città però, o meglio gli avanzi dela città cospicua, che fu a' tempi della Repubblica e Impero Romano, sedeva presso il fiume, sur una rampa, che sembrava artefatta, circondata tutto all'intorno da montagne altissime. Di lei però [pertanto] si potrebbe dire quello che Omero disse di Troia: Ece campos, ubi Troja fuit! Quella città era così romita e decaduta, che fino al 1858 non aveva via per veicoli. Il primo che v'entrò, aperto la via, con cocchio, fu il Vescovo B. [Buffetti, accompagnato dall'A.] e però [pertanto] i monelli fecero le meraviglie a vederlo. Eppure lassù si sono scoperte colonne e statue colossali di marmo degli antichi Romani. Come fecero a trasportarle lassù, dove di strada antica non v'ha traccia?" *Novello Giobbe*, cit. p. 139. (cfr. anche vol. IV, p. 301, nota). E su Monte Castello: "M.C. è un grosso paese da qui a un due miglia, lungo il fiume, circondato da ogni parte da altissimi monti e selve, e dice bene a chiamarlo un vero Nido, Baluardo e Rocca di Satana e delle sue sette, e lo avrebbe potuto chiamare d'avvantaggio una piccola Babi-

L'8 settembre accompagna il Vescovo nella visita pastorale a Monte Castello, dove li aspetta un'accoglienza quanto mai fredda, al limite dello squallore, e dove apprendono che mai si tennero missioni, non si fa catechismo né si usa predicare in chiesa. Il parroco, arciprete don Michele Maggiori, cerca in ogni modo di dissuadere il Vescovo ad indire le missioni, facendo presente che non si saprebbe neppure dove e come ospitare i predicatori, come provvedere ai loro pasti... Quando, qualche giorno dopo, p. Barnaba lascia Mercato Saraceno per recarsi a Monte Castello, ha motivo di credere che si attenti addirittura alla sua vita, o quanto meno si cerchi di farlo desiste-

lonia, una Pentapoli, un immenso Lupanare, un immondezzaio che ammorba tutti i contorni! Là non è possibile trovare una fanciulla, una bambina, da due anni in su, che sia vergine, non una giovanetta onesta, non una maritata che non sia adultera! Il linguaggio usuale di quella gente, uomini, donne, fanciulli, è quello d'Inferno, e forse peggiore, la Bestemmia; ma bestemmie non comuni, ma così infami, ma così laide, che solo i diavoli possono averle loro suggerite, conciossiachè io mai ne udii di somiglianti!" *Ibidem*, p. 141. E ancora: "Conciossiachè due scuole o palestre colà vi aveva aperte Satana, per opera di quel prete settario [don Massimiliano Gori, parroco di Tezzo, ma figlio di un benestante di Monte Castello], e del Capo di Finanza [Luigi Benvenuti, nativo di Guardia Ferrarese, Diocesi di Ferrara], è forse tra i presenti il più empio. Egli tende continue insidie ad una giovane sposa, la minaccia della vita, e non la lascia mai in pace, né giorno né notte. È di necessità rimuovere questo soggetto pessimo, ma convien farlo con prudenza per non sacrificare questa povera donna [dalla relazione scritta da p. Barnaba al Vescovo, sett./ott. 1859], e de' figli del signor Gigi [cioè i fratelli del parroco di Tezzo, figlio di Fabrizio Gori]; una di Bestemmia, l'altra di Corruzione, e a questa e quella vi convocavano i bambinelli e le fanciulline da due anni in su, acciò la generazione futura divenisse corrotta! Tra le nefande canzoni, una ve ne aveva, per la quale, a rimuovere il timore dell'Inferno, si cantava: "Cosa si fa all'Inferno? Si balla, si canta, si suona, La, ra!" E un'altra, che insultando a Dio, diceva: "Se peccato è la... / del Ciel può far granaio per la Legna!" (*Ibidem*, pp. 171, 172 e note).

È evidente che p. Bernaba si doveva scontrare con una comunità di montanari superficialmente cristianizzata, ancora permeata dell'antica cultura pagana che, come sulle Alpi, assai poca importanza dava al "peccato" sessuale e che da sempre ha resistito alla potenza (ed alla prepotenza) dei Signori delle città e della pianura. La relazione al Vescovo contiene la medesima severa condanna: "Monte Castello si poteva dire in una parola una Pentapoli, una Babilonia, per la lussuria e sodomia; un inferno per la Bestemmia; una Dite o una Tebe per le intestine discordie". Nel vol. XIX pubblica in nota (p. 132) la lettera di un confratello, con la quale svela ogni dubbio sulla località di M.C. "L'assalto dato a quella Roma satanica, ove si mangiava cipolla fritta, polenta e bevevasi acqua, e dove si predicava a suono di pugni e calci, e tirature di barbe, dev'essere Monte Castello, posto fra Sarsina e Mercato Saraceno (è proprio lui). Io l'anno 1847 predicai la Quaresima a Sarsina (...) e sin da allora si sapeva la corruzione di quel castello. Aff.mo amico P.P. da S. Min. Rif., 2/X/1888".

re spaventandolo: in effetti, il cavallo per il trasporto del Padre, è foscioso e indocile, cosicché durante il tragitto il biroccio, affrontando una stretta curva, per poco non si ribalta nel Savio; sulla strada, incontrano come un posto di blocco, con persone in atteggiamento minaccioso... Ma padre Barnaba sfida il pericolo e giunge alla Parrocchia di Monte Castello; l'arciprete gli propone di sistemarsi su un pagliericcio nella stanza della canonica dove dormono la nipote col marito, e gli offre, per cena, polenta con cipolla fritta nello strutto ed acqua fresca. P. Barnaba, "magro ed allampanato" non teme i pasti frugali e non arretra innanzi ad un'ospitalità tanto avara; rifiuta quella del magnate del paese, Fabrizio Gori (un probabile liberale, e cioè un "settario") ed alla fine mortifica l'arciprete, il quale confessa al fine le pressioni subite per costringere il predicatore ad andarsene, e cambia da allora radicalmente atteggiamento, divenendo col frate cordiale e generoso. Unitamente al coadiutore, un cordiale cappuccino, padre "Giocondo" del convento di S. Agata Feltria, dà inizio alle missioni, drammatizzando lo scontro tra il "maestro" (p. Barnaba) ed il "discepolo idiota" (p. Giocondo) nella cui bocca i predicatori mettono le obiezioni, il pensiero degli oppositori destinati ad essere dialetticamente sconfitti, e ridicolizzati, dalle serrate argomentazioni del "maestro". Le missioni, a leggere le memorie ed i rapporti di p. Barnaba, hanno uno strepitoso successo, anche grazie ad una trentina e più di giovanette che vengono da Mercato Saraceno, invitate per dare il buon esempio alle ragazze del posto, cantando le lodi a Maria e gli inni sacri composti dal medesimo predicatore. Gli oppositori, annidati nella casa Gori, non stanno con le mani in mano; da Tezzo, paese toscano, al confine, viene il parroco di colà, don Massimiliano Gori (figlio del "signore" di Monte Castello, Fabrizio Gori) per intralciare in ogni modo le missioni, mettendole in burla, dileggiandole, organizzando un gruppetto di giovani provocatori guidati dal fratello, e proibendo alle sorelle ed alle parenti di partecipare alle funzioni ed agli Esercizi che si svolgono in chiesa. Non tutte le donne di casa Gori accettano di boicottare le missioni, ed una di loro giunge a schiaffeggiare in chiesa il fratello del parroco di Tezzo. Domenica 26 settembre, ultimo giorno degli esercizi, avviene una gazzarra sulla piazza, dove si svolgono le missioni perché la chiesa è troppo piccola per contenere il pubblico convenuto; i provocatori gridano e ridono per disturbare i padri, vola anche qualche sasso; p. Giocondo ricorre alle mani e p. Barnaba chiama i carabinieri per identificare i disturbatori che, nel frattempo, si sono ritirati, con il parroco di Tezzo, nella casa Gori. Il rapporto dei carabinieri (6 di-

cembre) ridimensiona di molto quello che per p. Barnaba, nelle sue memorie (10) fu un grande subbuglio. Leggiamo infatti nel rapporto al Comando della Gendarmeria Pontificia, brigata di Sarsina: “Quattro gendarmi ubbidirono a p. Barnaba che li invitò a zittire un gruppetto di disturbatori (secondo lui) in un angolo della piazza. Ma vi era quiete. Andarono in casa di Gori Fabrizio per vedere se vi era un tale col cappello bianco; c’era, ed era il panettiere Giuseppe Montalti, fu Lodovico, d’anni 77, nativo di Cesena, domiciliato a Forlì, possidente, abitante a Villa Cappuccini, fuori porta Pia. Riferirono a p. Barnaba. Non vi sono elementi per un verbale”. Ma p. Barnaba scrive al Vescovo ritenendo scandaloso il comportamento di questo Montalti, “uno dei più arditi e dei disturbatori” (11).

Dopo dieci mesi di missioni, nell’ottobre p. Barnaba va a predicare l’Avvento a Rimini, dove si scontra con Mons. Michele Brioli, Vicario generale di quella Diocesi, avviando con questi un vivace dibattito in difesa del millenarismo: non cita i millenaristi sospetti di eresia, come Gioacchino da Fiore e Gherardo di San Donnino, ma S. Giustino e S. Giuseppe Ferreri, al quale (com’egli scrive) anzi la gente lo paragonerebbe, vedendolo sfidare ogni pericolo, e coperto soltanto dal saio, andare a piedi nudi nel ghiaccio e nella neve (12).

(10) Cf. *Novello Giobbe*, vol. XVIII, p. 188 e ss.

(11) Cf. la *Relazione al Vescovo*, cit. (Archivio vesc. di Bertinoro).

(12) Le tesi millenariste sono espone nel vol. XVIII del *Novello Giobbe*, da p. 215 a p. 237. Nella econda metà del secolo scorso, infatti, si ebbe un movimento chilistico che prevedeva per la fine del secolo la fine del mondo, e che si ispirava alla visione ed ai segreti della Madonna della Salette (Francia) apparizione del 19 settembre 1846. I segreti furono pubblicati dall’abbé F. Bliard nel 1871 e dall’abbé J.M. Curique nel 1872; e poi da una dei due pastorelli veggenti, Mélanie Calvat (1831-1904) nel 1879 con autorizzazione del vescovo di Lecce che l’ospitava. Melania stessa divenne una specie di profetessa, seguita da una corrente millenarista sconfessata dalla Chiesa, detta dei Melanisti; tra i quali, in Francia, Emile Combe parroco di Diou (Allier); Ernest Rigaud, direttore degli *Annales des Croisés de Marie et des Apôtres des derniers temps*, e più recentemente Paul Gouin (1885-1968) parroco di Avoise (Sarthe); in Italia, appunto, don Bernardino Negroni, e Filippo Zanetti (Solignano, Parma, 1812-1901) amico e corrispondente del Negroni, ed autore, oltre a diversi saggi politici e religiosi, di un *I misteri della Salette considerati in rapporto al presente ed all’avvenire*, Tip. Fiaccadori, Parma, 1874. Tra i *Melanisti*, si possono anche comprendere gli scrittori francesi Léon Bloy e J. Maritain, autori di importanti testi letterari sull’apparizione della Salette e su Melania. Il Negroni diresse a Bologna dal 1878 sino alla morte (1899) un periodico millenarista, *Tromba apocalittica. Rivista generale cattolica. Periodico storico-polemico*, che gli valse le ire e le condanne della Chiesa romana (cf. “Civiltà Cattolica”, serie XI, vol. IV, fasc. 730, 12 nov. 1880, pp. 462-468). Egli era esorcista e particolarmente interessato a tutto ciò che attiene al soprannaturale, tan-

Il Vescovo di Rimini è entusiasta e lo invita a tenere ancora una predica, il giorno di Santo Stefano del 1858 (13). In quell'ottobre 1858 appare in cielo una grande luminosissima cometa ed è vista come pauroso presagio di prossime catastrofi.

### 1859: la "rivoluzione"

Poiché p. Barnaba prevede (ma più che una previsione, per lui si tratta di profezia avvalorata da molti segni), come va proclamando nelle prediche, che nel 1859 scoppierà la rivoluzione, vuole restare vicino al suo Vescovo e declina gli inviti che gli vengono da fuori Diocesi. A Bertinoro vi sono due famiglie signorili: i Fabianini e gli Aguzzani, questi ultimi oriundi di Modena, da dove il Duca li aveva esiliati nel 1831, quando furono accolti a Bertinoro dal Governo pontificio, che p. Barnaba accusa di cecità, con il farmacista Sebastiano Siboni, egli pure esiliato da Modena. A questi "setтари" si erano unite alcune famiglie locali, quali i Gardini, i Fornasari, i Mambelli ed alcuni sacerdoti (14) tutti più o meno oppositori del Vescovo e nemici di p. Barnaba, la cui più scatenata nemica è tuttavia una signora, che il Negroni soprannomina "Babette", e che sarebbe "la moglie del

to da essere popolarmente noto come il 'prete stregone'. Era in corrispondenza con i Péladan, una famiglia di studiosi francesi particolarmente impegnati in questa direzione: il padre, Adrien, medico occultista, introdusse in Francia la medicina omeopatica nel secolo XIX e morì avvelenato nel corso di un pericoloso esperimento alchimistico; il di lui figlio maggiore, morto in giovane età nel 1885, era direttore degli «Annales du Surnaturel» citati dal Negroni; il minore, più noto dei tre, Joséphin (1859-1918), scrittore esteta e filosofo, detto *Sar* riprese l'ordine esoterico dei Rosa Croce (cf. G. DE SÈDE, *Signé: Rose-Croix*, Plon éd. Paris, e *Le secret des Cathares*, "J'ai lu", a. 316, Paris 1980; su J. Péladan: E. RAGAZZONI, *Sar Péladan*, "Emporium", 1899; H. DE REGNIER, *Le Sar Pladan, Nouvelles Littéraires*, 16 dicembre 1933; DANSINNE, *Vie et oeuvre de Péladan*). Il Negroni ci informa che anche mons. Giambattista Guerra, predecessore di mons. Buffetti come vescovo di Bertinoro, era autore di una dotta opera millenarista, manoscritta ed andata perduta. P. Barnaba, invece, trovò casualmente nel 1858 a Bertinoro le predizioni manoscritte (fine del '700) della veggente Domenica Prati, venerabile.

(13) Mentre p. Barnaba era a Rimini, durante la notte di Natale del 1858, due giovani di Cesena avrebbero dovuto compiere un attentato al Vescovo Buffetti, e si confidarono al giovane patriota Lorenzo Brighi che però non se la sentì di collaborare e con uno stratagemma trattenne i due sicari in casa finché il Vescovo fosse rientrato in Vescovado. P. Barnaba non fa cenno nelle memorie del fatto, che invece è raccontato da L. Gatti, in *Bertinoro nel Risorgimento: un secolo di storia*, Sa. Stabil. tip. Valbonesi, Forlì 1948, p. 73.

(14) Il *Novello Giobbe*, vol. XIX, p. 52.

cancelliere civile”, la quale è

lo scandalo della città, la vergogna ed il tormento del proprio marito, che dominava a bacchetta, e lo si teneva schiavo. Quale fosse la sua religione e fede lo dimostrò col fatto quando giunta in città la voce che il Papa aveva scomunicato i settari, ella discese nella piazza, entrò nel caffè, tutta giubilante gridando: ben detta la scomunica ed il Papa che me l’ha mandata! Non ho mai dormito così bene come questa notte; né mangiato con tanto gusto come questa mattina. Già mi pare d’essere divenuta più grassa! E giù risate sguajate! Due figli aveva, un maschio ed una femmina, un ottimo e santo giovane sui diciott’anni, debolissimo di salute, e questi era diretto spiritualmente da Giobbe (p. Barnaba) ed era suo amico. Questa giovanetta ha 20 anni, bellissima di persona, ma per indole e costumi tutti all’opposto del fratello; e come quello era la vera copia del padre, questa lo era della madre. E in effetti, come fu scoppiata la rivoluzione, scorazzava di notte per la città, alla testa delle pattuglie civiche, urlando sotto le finestre: morte ai Preti! Morte ai Neri! Senonché una notte, essendosi fermata a gridare sotto le finestre del cerimoniere del Vescovo, che era un uomo senza paura, costui si affacciò alla finestra improvviso e le tirò una fucilata, tanto giusta, che la palla le trapassò la capigliatura, e le solcò la testa. Perché si ebbe tanto spavento, che cessò dalla ronda! Non è neanche a dire, se quella Babette odiasse Giobbe (p. Barnaba); e fosse al pari di lui odiata. Siccome abitava sulla via, che dalla piazza monta al Vescovado, così Giobbe era forzato ad ogni volta che discendeva dalla cattedrale e salire dal Vescovado trapassare innanzi alla sua porta;

le due donne gli aizzavano contro il loro cane sinché un giorno p. Barnaba, “che si era premunito di un sasso, glielo tirò in testa e lo stese morto!” (15).

(15) Non è facile identificare questo curioso personaggio. Chi sembra assomigliarle maggiormente, sarebbe Francesca Galetti, moglie del notaio Giulio Aguzzani, di 37 anni, la quale — come risulta da una denuncia inviata a mons. Buffetti conservava nell’archivio vescovile di Bertinoro — avrebbe tenuto una “condotta scandalosa”, ed abitava nella località indicata dal Negroni. Era madre sì di una ragazza diciottenne, ma anche di una bambina di sei; l’Aguzzani non era poi cancelliere civile, ma archivista ed anziano del Comune; col fratello Luigi fu sempre attivo simpatizzante della causa liberale (cf. GATTI, op. cit.). Non corrisponde però nemmeno la circostanza del figlio maschio, il bravo giovine assistito da p. Barnaba e caduto con i volontari dove la madre fanatica e perversa l’avrebbe costretto ad arruolarsi. Risulta invece che il fratello avv. Luigi, egli pure attivo liberale, aveva un figlio di 16 anni, ed abitava poco distante. P. Barnaba potrebbe aver confuso. Ma tra i Bertinoresi volontari nella guerra del ‘59, non risulta alcun Aguzzani; i due diciassetenni erano Antonio Bergossi e Ildebrando Fantini. La confusione risulterebbe strana perché il Negroni è solitamente preciso nei luoghi e nelle persone.

P. Barnaba è un accanito indagatore di ogni trama sovversiva, molto più attivo dei funzionari pontifici addetti alla sicurezza. Accortosi che il postino (“il procaccio”) ogni giorno andando e tornando dalla posta di Forlimpopoli per portare la corrispondenza al Vescovado, anziché fare il percorso diretto, transita da Meldola, covile di set-tari, gli fa confessare di aver effettuato, ormai da tempo, un doppio servizio: per il Governo, e per il “Comitato segreto”, i cui capi sono Antonio Fabianini e Luigi Aguzzani, il quale è “in comunicazione segreta col Comitato di Forlimpopoli, e per quello, con gli altri dello Stato pontificio e della Toscana”. Il “Comitato” di Forlimpopoli è a poca distanza dalle mura, sulla strada di Meldola, nella villeggiatura del Cardinale B., il cui fratello è, appunto, il capo del Comitato stesso. Con grande indignazione, p. Barnaba, messo il postino alle strette, sa da questi che altre famiglie di grandi personaggi e prelati sono implicate nelle trame rivoluzionarie: come la cognata di quello stesso Cardinale B., nonché due nipoti di Pio IX, l’una maritata in Forlì, e l’altra in Forlimpopoli: “liberalesse, e Mazziniane o Garibaldine, nemiche pertanto se non personalmente dello zio Papa, certo del suo Governo, e fanno di tutto per abatterlo e per fare proclamare l’Unità d’Italia”. In questo modo, sa della prossima entrata in guerra di Napoleone III a fianco dei Piemontesi, e della schiera di volontari che da ogni parte d’Italia si apprestano a cacciare i Tedeschi, i “Sovranetti e da ultimo il Papa, sia per interna rivoluzione, sia per aggressione esterna, e allora si proclamerà l’Unità d’Italia sotto lo scet-tro del Re di Piemonte, Vittorio Emanuele”. “La maggioranza del Clero, massime nel Veneto, Lombardia, ne’ Ducati e Regno di Napoli, è favorevolissima, come nel 1848, e più ancora, alla Rivoluzione, e che nello Stato nostro, non ve ne hanno pochi, che la sospirano, e secretamente ora la favoriscono”.

La successiva denuncia a mons. Randi, Delegato a Forlì, fatta da mons. Buffetti e da p. Barnaba, è vana. Il Delegato, infatti, esclama: “Io ringrazio infinitamente Lei, e questo bravo padre, per il loro zelo, la loro premura; ma mi duole dirlo: essi si sono inutilmente incomodati! Che vogliono mai che un povero Delegato possa fare contro un Cardinale, e un fratello di un Cardinale, o peggio ancora contro le Parenti dello stesso Papa? A noi non resta che fuggire, se ci riesce, e piangere sulle rovine della Chiesa e del suo Stato”.

Il Vescovo Buffetti desidera dare un corso di Esercizi spirituali alla cattedrale di Forlimpopoli, “la più esposta alla seduzione, per il trapasso continuo e fermata degli emigrati di tutto lo Stato che [vanno] alla guerra, la feccia della società, la spazzatura delle log-

ge''. Ma non gli riesce di trovare missionari: tutti si rifiutano per timore di un attentato; e così nell'aprile 1859 gli Esercizi sono tenuti dallo stesso Vescovo, che alla sera fa la predica grande, e da p. Barnaba che predica a mezzogiorno e fa l'istruzione mattina e sera. È un'autentica provocazione; il Brigadiere si premura di informare i due religiosi che i liberali stanno tramando una congiura per ucciderli sul palco, mentre predicano; i carabinieri, 8 in tutto, non sarebbero in grado di sorvegliare la chiesa e le strade: "la città rigurgia di forestieri che vanno alla guerra (...) ed ogni giorno ve ne hanno mute nuove, ed ora tutti sono armati, e sono ceffi da Via crucis, tutte anime perdute e rotte a malfare''. Per compiere attentati, "pertanto possono bene i cittadini, per non compromettersi, servirsi di qualcuno di loro''. Il Brigadiere fa leggere a p. Barnaba un foglio volante con il "credo di Napoleone'', sequestrato in quei giorni (16). Malgrado gli inviti a desistere, il Vescovo e p. Barnaba iniziano gli Esercizi, e come scorgono tra la folla i volontari e noti liberali, "o direttamente od indirettamente, [indirizzano] loro il discorso con tali sferzate che [levano] loro la pelle''. La notte successiva, sui muri di Forlimpopoli, "sulle vetrine dei negozi, sulle porte della Chiesa e del Vescovado [appaiono] le scritte: Morte al padre Barnaba''.

Saputo dal Brigadiere che i più scalmanati si riuniscono nel caffè della piazza, p. Barnaba, dopo la predica di mezzogiorno vi si reca, presentandosi come l'oggetto delle minacce e confessando, tra gli armati, che i suoi delitti sono quelli "di aver predicato la verità, la vera religione e fatto del bene a tutti colore che a lui ricorrevano; e, povero, di aver alimentato i poveri, visitato infermi, consolati gli afflitti, vendicato l'onore degli innocenti'', appellandosi ai cittadini di Forlimpopoli e di Bertinoro. I presenti sembrano apprezzare il coraggio del padre e non reagiscono, temendo inoltre che i contadini pre-

(16) "Io credo in Napoleone I, creatore dell'Unità italiana; e in Napoleone III, suo nipote, unico Signor nostro; il quale fu concepito dalla Libertà; patì sotto Luigi Filippo, e fu condannato a morte e chiuso nella Fortezza; e da là fuggì e salì sul trono di Francia, e da là ha da venire a giudicare i Tedeschi, i neri ed i gregoriani. Credo nella Libertà e comunanza de' popoli, nella Risurrezione d'Italia, nella morte de' tedeschi e de' neri; e così sia": *Il Novello Giobbe*, cit., p. 69. Quanto alle due nipoti liberali di Pio IX, una doveva essere Virginia (figlia di Gabriele, fratello primogenito di Pio IX), n. 1812 e deceduta nel 1874, coniugata con il comm. Paladino Mercuri-Arsilli di Senigallia. L'altra, era probabilmente una nipote di acquisto, e cioè la principessa Teresa del Drago, moglie di Luigi Mastai Ferretti (1814-1887, fratello della Virginia citata). Nell'albero genealogico della famiglia Mastai-Ferretti (a cura di Arnolfo Cesari d'Ardea) non risultano infatti altre nipoti di Pio IX maritate e viventi nel 1859.

senti intervengano a favore del religioso. Dopo strigliato il caffettiere, che ha permesso scritte minacciose sin sulla porta d'ingresso del proprio esercizio, e che si profonde in scuse, "trionfante e vittorioso se ne torna in Vescovado".

Domenica susseguente, 1° maggio, è l'ultimo giorno degli Esercizi; il Brigadiere supplica di rinunciare alla prediche, poiché le informazioni raccolte danno per sicuro l'attentato, e si rischierebbe una sommossa dei contadini fedeli contro i volontari ed i liberali congiurati. In effetti, come p. Barnaba sale sul palco, si trova innanzi uno spettacolo poco rassicurante: il palco è contornato di contadini armati per difendere il predicatore, mentre lungo la navata di mezzo sono schierati, pure armati, liberali forestieri. I due sacerdoti "neri" tengono regolarmente i loro sermoni, che costituiscono una vera summa delle tesi antirisorgimentali che, negli ultimi giorni del potere temporale in Romagna, manifestano una minoranza del clero ormai battuta ed emarginata. P. Barnaba non manca di far rilevare il paradosso per cui "mentre i Tedeschi restavano nello Stato pontificio per difenderlo dai settari interni ed esterni, il Papa ed il suo Governo, lasciassero andare i settari a combattere, e scacciarli dai loro possedimenti e dall'Italia" (17). I liberali non reagiscono alla continua provocazione fatta dal pulpito, e stimano più prudente ritirarsi di fronte agli atteggiamenti apertamente minacciosi dei contadini, alcuni dei quali si sono sistemati anche vicino alle uscite per impedire la fuga dalla chiesa in caso di scontro.

Il 14 giugno 1859 "dalla sommità della Rocca che serviva d'Episcopio, con un buon cannocchiale, si scorgevano assai bene le torri ed i campanili di Forlì e la via diretta che da là metteva al Ronco. (P. Barnaba) per tutta la mattina aveva veduto in città un insolito movimento e commozione; un discorrere di qua e di là da' noti capisetari: de' F. (Fabianini o Fornasari), e de' S. (Siboni), de' L. (Lolli) e M. (Mambelli) e più di tutti di quella Frine, che esso chiama la seconda Babette con quella degna figlia, un aggirarsi, un affannarsi; un formarsi di capannelli su la piazza e crocivi, una gioia malfrenata sul viso di tutti i liberali; e uno sgomento, un terrore su tutti i buoni". La Rivoluzione è ormai scoppiata, ed a mons. Buffetti che sgomento chiede come il Papa possa permettere l'abbandono delle sue terre, p. Barnaba risponde che non c'è da stupirsi, poiché Pio IX ha spedito

(17) *Novello Giobbe*, cit. p. 91, nota 1. Il testo dei due sermoni che si possono considerare una *summa* delle tesi antirisorgimentali, è a pp. 76-82.

a Bologna quel Legato che ha patteggiato con la delegazione guidata da un parente stretto di Napoleone (18). I “caporioni” liberali guardano col cannocchiale dal campanile di S. Romano, e come vedono dalla torre maggiore di Forlì ammainare la bandiera pontifica e innalzarsi quella tricolore, scoppia un uragano di grida, d’applausi, di evviva (a Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, Napoleone III... e persino a Kossuth ed a Victor Hugo!), di canzoni (tra cui l’inno di Garibaldi); tutte le case, anche i tuguri, sono illuminati, e le colline brillano di falò; ovunque si ode il rimbombo di spari di fucili, mortai “come suole quella gente per le massime solennità e sagre. In più luoghi della città e sull’altura de’ Capuccini, si accesero fuochi pirotecnici e bengalici”. P. Barnaba, “che assisteva col vescovo dal ringhiera quello spettacolo, si sentiva oppresso il cuore dalla più amara tristezza, e foschi e neri presentimenti gli opprimevano la mente. Un’interna voce gli diceva che quella era l’apertura, il preliminare de’ trionfi delle sette, della comparsa dell’anticristo e delle ultime cose del mondo. Quella voce gli ripeteva quello che udì dalla Prati (19): peggio, sempre peggio, poi la fine”.

Il colloquio col Vescovo è interrotto dall’arrivo del tipografo Cappelli, che annuncia come Tommaso Siboni, figlio del farmacista Sebastiano, con il F. (Fornasari) abbia fatto irruzione in tipografia intimandogli di sospendere “Il vero amico”, rovesciandogli le forme già belle pronte sul pavimento. L’ordine era venuto dalla nuova Giunta, composta da Sebastiano Siboni, Nicola Fabianini e Luigi Aguzzani, nominata dalla ormai scaduta Magistratura comunale composta da Emilio Forti, gonfaloniere; Gioacchino Turci e p. Farneti, anziani (20).

(18) Nella notte tra il 10 e l’11 giugno, p. Barnaba era a Bologna e seppe che mentre i Tedeschi partivano dalla stazione, una delegazione di soli otto signori, guidati da Gioacchino Napoleone Pepoli, marchese (e non conte, come scrive il Negroni confondendolo con il conte Carlo) si recarono dal cardinale legato Giuseppe Milesi Pironi Ferretti intimandogli di abbandonare Bologna. Gioacchino Napoleone Pepoli (1825-1881) discendeva da Carolina Bonaparte Murat, ed era quindi cugino di Napoleone III con quale, sostiene il Negroni, agiva di concerto ai danni del Papa che, invece, si fidava della protezione dell’Imperatore dei Francesi (cf. *Novello Giobbe*, cit., p. 95, nota 2).

(19) La venerabile suor Domenica Prati conversa domenicana di Cesena morì in fama di santa ivi nel 1804 e lasciò delle profezie raccolte dal suo confessore. Il fascicolo manoscritto fu “prodigiosamente” rinvenuto da p. Bernaba nel Vescovado di Bertinoro, l’ultimo giorno di carnevale del 1858 (cf. *Novello Giobbe*, vol. XVIII, p. 290 e ss.), dove è tuttora conservato.

(20) Emilio Antonio Forti, n. a Bertinoro il 13/IV/1816, ivi deceduto il

All'inizio, sembra vi sia una tregua tra la Giunta e p. Barnaba; ma ben presto nascono nuove tensioni, dovute al boicottaggio che il battagliero frate promuove nei confronti dei primi tentativi di plebiscito, ordinando ai parroci di rifiutare gli elenchi di "stato d'anime", e denunciando carenze e contraddizioni di quelli di stato civile, piuttosto improvvisati e comunque molto carenti. Il "Vero amico" riprende le pubblicazioni, sulle cui colonne p. Barnaba scrive e sparla del Governo contro cui briga (21). Nel contempo, i confratelli di tendenza liberale Minori Osservanti Riformati, fanno pressioni per togliere p. Barnaba dal posto che gli conferisce prestigio e potere, chiedendo ai Superiori che sia richiamato al convento di appartenenza.

10/X/1864, figlio del dr. Domenico proveniente da Terra del Sole. Esiste tuttora la casa Forti in via Mazzini (già rione Paradiso). Appena trentenne era stato nominato gonfaloniere. Quando il 16/VI/1859 la Magistratura di Bertinoro si pronunciò per "la Santa Causa dell'Indipendenza Italiana sotto la dittatura di Vittorio Emanuele", il Forti, benché avesse votato il relativo ordine del giorno, fu definitivamente estromesso, e sostituito dal prof. Nicola Fabianini (1801-1875) noto compositore di musica e perseguitato politico. Mons. Gioacchino Turci era dottore *in utroque iure*, arciprete di S. Leonardo, protonotario apostolico, vicario generale nel 1839, Rettore del Seminario locale. Il 16/VI/1859 non fece parte della Giunta governativa, ma della Magistratura che la nominò; e votò l'ordine del giorno per Vittorio Emanuele; ciò bastava, evidentemente, per offendere ed irritare mons. Buffetti e p. Barnaba. Morì a Bertinoro il 2 marzo 1865. Luigi Aguzzani avvocato, membro della nuova giunta, era stato tenente comandante dei volontari della campagna veneta che combatterono a Treviso, Vicenza e Venezia (1848). Giulio Aguzzani, fratello del precedente, era invece sotto-tenente dei volontari bertinoriani che nel 1848 parteciparono alla difesa di Bologna ed era membro della magistratura (anziano) che nominò la nuova Giunta il 16 giugno 1859. Sebastiano Siboni, farmacista, era il tenente comandante dei volontari di Bertinoro alla difesa di Bologna (agosto 1848), anziano del Consiglio comunale che il 9 febbraio votò un ordine del giorno contro lo sbarco francese a Civitavecchia e, promosso capitano, si batté in difesa della Repubblica Romana contro gli Austriaci ad Imola e Bologna; fu nominato membro della nuova giunta il 16/VI/1859. Come anziano farà parte della nuova magistratura (con Fabianini gonfaloniere) e sarà poi sostituito dal figlio Tomaso, che partecipò all'espugnazione di Pesaro (cf. GATTI, op. cit., pp. 58, 61, 65, 66, 68, 74, 80, 82, 86). Il farmacista Siboni era per Negroni "il capo della Setta" (cf. *Novello Giobbe*, vol. XIX, p. 117).

(21) Cf. *Relazione per 1° Ricettazione dolosa di persona cercata dal Governo per arrestarsi con somministrazione di mezzi per portarsi e porsi in salvo nell'Estero Stato Pontificio non che da altre persone sospette al Governo; 2° Ingaggiamento di uomini per arruolarsi al servizio militare pontificio; 3° Ritenzione di pistola proibita. Contro don Vicino Angelini fu Giovanni, anni 48, nativo di Rontagnano e domiciliato a Ciola come Arciprete, arrestato il 19 ottobre 1859*, Forlì 13-II-1860, A. Mazzi Procuratore straordinario, p. 28 a stampa; p. 7, par. 12. Il che prova che si pubblicarono altri numeri del «Vero Amico» dopo il n. 25 del 10 giugno 1859 (cf. nota 3).

È necessario un colloquio del Vescovo mons. Buffetti col Generale dell'Ordine, cui viene ricordato il consenso accordato da Papa, perché p. Barnaba non sia più molestato al riguardo.

Il 6 settembre 1859 è mandato, da Forlì a Bertinoro, l'ispettore Pio Cicognani (22) per intimare al frate di lasciare la Diocesi entro 48 ore per la destinazione che egli preferisce. Giunto in Bertinoro, accompagnato dalla Guardia Nazionale (nominata con decreto del 20 luglio) arringata dal suo capitano, il farmacista Siboni, e dal di lui figlio Tomaso, festeggiato dalla Babette, l'ispettore si pone in cerca di p. Barnaba che è in Duomo a confessare. I venti uomini della "nazionale", con l'ispettore in mezzo, vanno alla chiesuola del Rosario da dove li scaccia don Pedrelli, segretario del Vescovo, perché violatori dell'immunità ecclesiastica. Nel percorso tra la cappella ed il Duomo, incontrano p. Barnaba cui è notificato l'ordine di esilio. La versione ufficiale (23) certifica ch'egli promette di ubbidire; l'interessato, invece, scrive di aver sdegnosamente respinto siffatta ingiunzione che ritiene illegittima e vessatoria, e di essersi ritirato nell'attiguo monastero delle monache, intanto che il Cicognani sale dal Vescovo per accordarsi sul da farsi.

Mons. Buffetti chiede dieci giorni di tempo per trovare un'intesa col Governo e domanda che nel frattempo p. Barnaba sia lasciato libero ed indisturbato. Il Cicognani avrebbe accettato, con disappunto del partito liberale. Secondo il rapporto ufficiale, p. Barnaba avrebbe disubbidito al "foglio di via"; mentre, secondo la versione religiosa, sarebbe stato l'ufficiale di polizia governativa ed il Cicognani a rompere le intese. Fatto sta, che il 9 settembre, festa della Natività di Maria, la Direzione di P.S. provinciale di Forlì spedisce nuovamente il Cicognani con ordine di arrestare il frate. Questi si trova nella propria celletta (24) e sta scrivendo una lettera alla sorella, quando sotto la finestra ode delle fucilate e grida di "Morte al Padre! Muoia!

(22) Cf. *Relazione per ecc.*, cit., p. 6, par. 7, e *Novello Giobbe*, vol. XIX, p. 134 e ss. Nella *Bertinoriana*: Un Cicognani, che sol di Pio ha il nome, / che le virtù, com'altri le passioni, / fin dall'infanzia nel suo cuore ha dome, / ch'ebbe da Satanasso i sette doni! / con un compagno che non è migliore, / qui da Forlì giungeva, e con onore / erano accolti i masnadieri e attorno / lor si faceva de' furfanti il fiore. (*Novello Giobbe*, cit. p. 137). Il Cicognani era a Monte Castello, nel settembre dell'anno precedente (1858), tra coloro che provocarono la gazzarra in occasione dell'ultima predica tenuta da p. Barnaba a chiusura delle Missioni (*Novello Giobbe*, vol. XIII, p. 190, n. 1).

(23) *Relazione per ecc.*, cit. p. 6, par. 7.

(24) *Novello Giobbe*, vol. XIX, p. 146 e ss.

Muoia!''; di lassù vede un giovanetto precipitarsi dalla cinta della rocca e fuggire inseguito dai militi della Guardia Nazionale. È un messo, inviato da Forlì a p. Barnaba per avvisarlo del pericolo; è stato scoperto, ed i militi vedendolo fuggire gli sparano credendo trattarsi del frate, senza riuscire a colpirlo. Autori degli spari sono Pompeo Fantini (25), ch'egli "aveva raccolto dalla strada morto di fame" e cui aveva dato lavoro alla tipografia insegnandoli a fare il compositore; Tommaso Salaroli e due altri ragazzi, tutti da lui beneficiati. Tra coloro che più accaniti gli danno la caccia, c'è anche Carlo Fornasari, nipote della santa suora.

Le guardie con l'ispettore salgono nella rocca, guidati da un muratore pratico del Vescovado, irrompono nella stanza di p. Barnaba che si salva nascondendosi sotto il letto. Travestito da contadino, lascia il Vescovado dopo aver affibbiato un ceffone al figlio del maestro comunale, uno dei ragazzi messo di sorveglianza alle porte del palazzo; scendendo come uno scalatore le alte mura, lasciandosi rotolare nel dirupo, miracolosamente illeso percorre un viottolo che costeggia le vigne e riesce ad allontanarsi dopo aver incontrato una pattuglia alla quale fa credere di essere un contadino al ritorno dal lavoro, che rincasa cantando in romagnolo. Giunge infine a Logoraro, dove si rifugia dal parroco, unitamente ad un cameriere del vescovado, Paolo Cappelli, con cui s'era dato appuntamento sotto alle mura. Riforniti di cavalcature, si avviano verso Ciola, dove giungono a sera inoltrata, dopo aver sostato per cena da un altro buon parroco. Il Cappelli ritorna a Bertinoro per informare il Vescovo del buon esito della fuga, mentre p. Barnaba rimane, ospite del parroco (26) "arci-prete buono sì, ma premuroso, e diremo eziandio prudente [che] lo accolse bensì come fratello o amico, ma (...) volle che usasse assai precauzione..." e ne aveva ben donde; infatti quel parroco sarà poco dopo (19 ottobre) arrestato per "ricettazione dolosa di persona cercata dal Governo" (27).

(25) *Novello Giobbe*, cit., p. 139 (*Bertinoriana*: Un Pompeo Fantin, vi vidi ancora / tanto da me beneficiato... Ahi, dissi, / con ira, dell'inferno questa è l'ora!...) e nota 1, e p. 147 n. 1.

(26) *Novello Giobbe*, cit., p. 164. Ciola è così descritta: "C. è un vasto Castello, prodigiosamente salvato nella istruzione di tanti, che incoronavano quei monti, con le sue mure merlate attorno, con la sua torre antichissima, posta quasi alla sommità degli Appennini, fra deserte boscaglie e fruttiferi castagneti; per salire al quale, almeno allora, non vi aveva strada carrozzabile, ma solo sentieri per cavalcatura". Il viaggio è efficacemente descritto nei versi della *Bertinoriana* (p. 161).

(27) *Relazione per ecc.*, cit., p. 4 e ss.

Il Negroni scrive di essersi fermato a Ciola per otto giorni; i rapporti ufficiali di polizia incolpano don Angelini perché aveva dato ospitalità

primieramente al frate Barnaba di Bertinoro estensore del famoso foglio intitolato "Il Vero Amico", e ve lo tenesse da un sabato sera alla notte del successivo lunedì della prima quindicina di settembre dello scorso anno 1859, e lo dirigesse a Romagnano nello Stato papale presso quell'abbate don Battista Cappelli, accompagnato dalla guida Sebastiano Bertolini (detto Farlina), e da Agostino Donati contadino del sig. don Gregorio Santucci, Parroco del Monte Sorbo, come rimane comprovato dalle deposizioni di Domenica Maria Guidi, servento di esso don Angelini; da Antonio Gianni, incaricato nella domenica mattina, dopo la messa di Ciola, di portare una lettera sigillata al sig. Don Maria Nicola Novelli, ministro del Vescovo in Sarsina senza altro dirgli; da don Gregorio Santucci, parroco di Monte Sorbo (...) cui don Angelini confidò di avere in casa, e lo vide vestito da prete, il frate Barnaba suddetto da due giorni e di volerlo mandare in Romagnano presso il sig. don Cappelli, ecc.

Il Negroni racconta l'arrivo dell'altro arciprete, ma lo dice di Monte Sasso anziché di Monte Sorbo (parrocchie del resto finitime, per cui l'errore, ad anni di distanza dal fatto, appare comprensibile); don Santucci viene per avvisare p. Barnaba che il rifugio a Ciola è ormai insicuro. Alla polizia, invece, riferirà di esservi recato per una pratica matrimoniale tra il Gianni, suo parrocchiano, ed una donna di Ciola. La via indicatagli per la fuga, è quella di "passare per la Toscana, fino a Tezzo, poi calare presso Sarsina, traversare la strada, varcare il fiume che ora segue il confine". Ma a Tezzo è parroco quel don Massimiliano Gori di Monte Castello, acerrimo nemico, come abbiamo visto, di P. Barnaba quando lo incontrò un anno prima per le missioni, in quanto "malvagio e settario, come lo sono pressoché tutti quei castellani". Il fuggiasco con le due guide deve per prudenza, pertanto, transitare da Tezzo nel pieno della notte, quando il paese è immerso nel sonno. Dopo attraversato a guado il Savio, mentre il Bertolini ed il Donati ("due giovanotti arditi armati di randelli e praticissimi di quei luoghi"), non essendo ricercati, possono transitare sul ponte, p. Barnaba giunge a Romagnano, ospite di don Battista Cappelli che, pur avendolo incontrato l'anno prima durante le missioni a Sarsina, stenta a riconoscerlo vedendo un prete anziché un frate. Da Romagnano, con una nuova cavalcatura e nuovi accompagnatori, va a S. Agata Feltria, ospite dei Cappuccini, uno dei quali (padre Giocondo) era stato suo valido coadiutore nella conquista di

Monte Castello, la “rocca di Satana”, l’anno prima. Lassù ha il piacere di incontrare un suo cugino, Petronio Negroni, maestro di musica. “Passati alcuni giorni, volle proseguire il viaggio, e provvisto dal cugino d’altra cavalcatura e scorta, salì gli altissimi monti della Carpegna ed alla sera giunse a Pennabilli”, ospite di quel Vescovo (mons. Alberani), carmelitano, “il quale, comunque fosse assai timido, era tutto carità”. Vi rimane otto giorni, fin quando sa che alcuni Romagnoli, passato il confine, lo cercano fin lassù. Transitando da Urbino, predica in Duomo l’Avvento, su invito di quel Vescovo (mons. Alessandro Angeloni) e finalmente, dopo 12 giorni, il 3 ottobre giunge a Pesaro, dove si porta a visitare il Delegato, mons. Tancredi Bellà, mettendosi a sua disposizione. P. Barnaba quindi inizia l’attività controrivoluzionaria, costituendo una sua piccola polizia, “più attiva, più vigilante, ma soprattutto più fida di quella governativa, che anzi essa stessa era dalla sua sorvegliata”. Smaschera infatti l’ispettore stesso della polizia, un romagnolo di Meldola, presentatosi come rifugiato, ma in realtà un infiltrato mandato dai Piemontesi per preparare la rivoluzione nelle Marche. A capo della sua polizia privata, p. Barnaba mette un giovane emigrato romagnolo, di Teodorano. In quei giorni arrivano infatti a Pesaro molti emigrati dalle Romagne, e tutti cercano di padre Barnaba per trovare asilo, impiego, modo di vivere. Così al padre viene in mente di formare una squadra di volontari fidati, e informa del suo proposito il delegato e due ufficiali svizzeri al servizio del Papa, il generale Kalbermatten ed il giovanissimo capitano Kanzler. Servendosi di un ufficiale emigrato dal Forlivese, p. Barnaba riesce a far pervenire a mons. Buffetti il suo progetto di arruolare volontari nelle montagne, di unirli alla squadra di Pesaro e di iniziare una guerriglia controrivoluzionaria. Un sergente dell’esercito pontificio, di Polenta, Nicola Elleri, riesce ad arruolare circa 150 volontari che dovrebbero ripercorrere l’itinerario di fuga di p. Barnaba (Ciola, Tezzo, attraversamento del Savio a Sarsina, Romagnano) per unirsi al corpo già costituitosi a Pesaro. Il piano prevedeva che p. Barnaba, “alla testa dei suoi volontari, con appresso il rinforzo degli Svizzeri, rompesse i confini sugli Appennini, predicando a que’ montanari la rivolta contro l’usurpatore Governo. Comeché era disposto ogni cosa, quelli si sarebbero uniti a lui, e avrebbero ingrossato mano a mano le sue schiere. Fatta oste, tenendo il medesimo mentre, sarebbero discesi nelle castella, e quindi nelle città. Il Generale ed ufficiali Svizzeri erano pratici di queste guerriglie, come quelli che le avevano combattute nella loro Patria, pel celebre Sonderbund (...) né avrebbero trovato ostili le popolazioni, ma

propensiosissime, e sarebbero state da loro accolte come liberatori. Massime il Clero sarebbe stato tutto per loro; e si sarebbe unito a Giobbe (p. Barnaba) a predicare la crociata”. Occorreva l’approvazione del Papa. P. Barnaba dubitava, perché “aveva sempre avuto per la mente che Pio IX fosse d’accordo con Napoleone e i settari d’Italia per fermare l’unità italiana, come esso aveva ideato nei primi anni del suo Pontificato, cedendo pertanto i suoi Stati; e questa fosse stata la vera causa della, d’altronde inqualificabile, fuga dalle Legazioni del Cardinale Legato (Giuseppe Milesi Pironi Ferretti) e tre Delegati”.

Mentre in un primo tempo il sospetto di p. Barnaba sembra infondato, perché il Segretario di Stato, cardinale Antonelli, riferisce che nulla osta al piano, promettendo anzi aiuto in armi e denaro, il giorno fissato, 25 novembre 1859, mezzora prima della partenza, stabilita per il mezzogiorno, quando i comandanti Svizzeri ed altri ufficiali della spedizione sono raccolti dal Delegato per gli ultimi accordi, giunge un dispaccio dell’Antonelli al Delegato, con il laconico ordine di disdire la spedizione. P. Barnaba commenta: “E quello che mi aspettava! Io l’ho sempre creduto e detto, che i capi settari stanno nel Vaticano! Che la cessione del Bolognese e delle Romagne è avvenuta per segreto accordo, o del Papa, o del suo Segretario di Stato, lui però consenziente, con Napoleone!”.

In realtà, si può presumere che il contrordine venne in conseguenza della scoperta delle trame controrivoluzionarie nella diocesi di Bertinoro, e delle tensioni verificatesi in seguito all’ostilità che il Vescovo Buffetti non perdeva occasione di manifestare nei confronti del nuovo Governo (28). In effetti, Don Angelini, parroco di Ciola, già compromesso per aver dato ospitalità al ricercato p. Barnaba, sarà arrestato con l’accusa di essersi procurato di “arruolare ed ingaggiare persone da spedirsi in rinforzo delle truppe pontificie in Pesaro per fare contro quelle del nostro Governo” e per aver ospitato ed accompagnato gli arruolatori e loro procurato guide, sarà arrestato pure Bartolomeo Bertolini di Ciola (detto anch’egli Ferlina, come il figlio che aveva accompagnato p. Barnaba oltre confine). Quanto accadde

(28) Il Vescovo Buffetti il 2 ottobre 1859 inibì la funzione che si sarebbe dovuta celebrare nella cattedrale di Bertinoro per rendere grazie del passaggio della città dal Governo papale a quello provvisorio delle Romagne. (GATTI, op. cit., p. 76).

in seguito, anche a Pesaro, a p. Barnaba, esula dai limiti che ci siamo posti in questa ricerca (29).

(29) Basterà ricordare che p. Barnaba continuò a denunciare nei suoi scritti il "tradimento" di Pio IX, tanto che, chiamato a rendere conto del suo atteggiamento al Tribunale del Santo Uffizio, il 25 novembre 1866 fu sospeso *a divinis* ed imprigionato. Malgrado mons. Buffetti fosse intervenuto a suo favore, come dimostra una minuta manoscritta del Vescovo nell'archivio vesc. di Bertinoro, restò imprigionato nel forte di Castel S. Angelo "nell'ultima camera del girello del forte e per andarvi bisogna passare per 4 o 5 porte ben chiuse da grossi catenacci, dove veder il p. Barnaba in laceri arnesi, ch'essendo prigioniero esalano un cattivo odore; vederlo senza alcun segno di ecclesiastico e saperlo tale, l'animo di chi è costretto a vederlo si sente commosso a compassione, e conviene dirlo, fino alle lacrime". Per ironia della sorte, da quella lurida prigione fu liberato dagli Italiani entrati con i bersaglieri da Porta Pia il XX settembre 1870! Sciolto l'ordine dei Minori Osservanti Riformati, don B. Negroni fu autorizzato a celebrare come sacerdote secolare. Persistendo indomito nella sua polemica feroce, si vide porre le sue opere all'indice (1875, 1879). Il 26-2-1880 fu sospeso di nuovo, e definitivamente, *a divinis*. Morì la vigilia di Natale del 1899, povero com'era sempre vissuto e con la nomea di "prete stregone" (cf. «Il Resto del Carlino», 28/XII/1899). Anche il suo protettore ed amico, mons. Buffetti, ebbe molte amarezze derivategli dalla sua posizione politica di irriducibile conservatore e legittimista. Fu confinato a Cuneo da dove il 15 agosto 1866 scriverà un'accorata lettera al Prevosto della Cattedrale ed al Capitolo di Bertinoro (conservata nell'archivio vescovile). Concluse il corso della sua travagliata esistenza a Bertinoro il 12 gennaio 1874.

Un particolare ringraziamento per l'aiuto prestatomi nelle ricerche va a mons. Antonio Drudi, archivista della curia di Bertinoro, ed a padre Sebastiano Pazzini.